

Oscurità e interpretazione

Luciana De Franco, Roma

Se l'interpretazione costituisce e fonda ogni lavoro analitico tanto da poter essere con esso identificata, l'approfondimento di un tema così specifico e delicato necessita di una pratica clinica lunga e articolata in grado di cogliere nessi significativi e quindi il più possibile generalizzabili tra l'atto ermeneutico e l'ermeneutica dell'atto. Se poi il tentativo è quello di cercare chiarezza nell'ambito della letteratura psicoanalitica a proposito dell'interpretazione, il compito diventa ancora più complesso ed intricato:

ciò che appare comunque condiviso è il carattere processuale dell'interpretazione, carattere che, ovviamente, non costringe il fenomeno nel singolo atto, né tantomeno esclusivamente all'aspetto verbale, ma sottraendolo al momento esclusivamente esperienziale lo colloca all'interno di una sequenza logica che implica relazioni contingenti tra le varie espressioni delle difese e del desiderio.

(1) M.S. Turillazzi Manfredi, "Il livello intermedio dell'interpretazione: le fantasie di razza mista", in *L'atteggiamento interpretante nel lavoro analitico*, 3° Seminario Residenziale A.I.P.A., Forte dei Marmi, ottobre 1987, p. 64.

Posto l'accento sul carattere processuale, il singolo atto interpretativo presuppone una consapevolezza di provvisoria ed in tal senso può essere definito "interpretazione insatura" (1).

Quando qualcuno si rivolge all'analista per un consulto spesso egli stesso, e l'analista con lui, non sembrano essere capaci di definire i motivi dell'incontro; lo scopo della consultazione in questi casi è valutare insieme l'opportunità di iniziare un lavoro analitico come tentativo di dare risposte a un disagio diffuso o anche ascrivibile a situazioni contingenti.

In tali casi è come se il soggetto fosse costretto a vedere cose mai viste prima nella sua vita quotidiana e di fronte ad esse sentisse di non trovare possibilità di adattamento. Tuttavia che la lettura della domanda si collochi sul registro del desiderio di “perfezionamento psichico”(2) che su quello della “inconscia determinazione alla trasformazione” (3), ogni posizione appare non sufficientemente adeguata a descrivere quel senso di incertezza che caratterizza questi primi incontri ponendosi come fondamento della relazione.

Ogni tentativo di mettere ordine in questi casi non sembra essere soddisfacente, né le supposte capacità del terapeuta in quanto tale tacitano tali incertezze. “Ciò che io voglio e ciò che il paziente vuole — afferma Hillman — sembra sempre essere complicato da un altro fattore, quasi un filo che tira indietro, un'esitazione riflessiva che impedisce all'affermazione di ciò che realmente si vuole di trovare un'espressione diretta;... l'incertezza riguardo al vero motivo per cui io ed il paziente ci troviamo lì, è appunto il vero motivo per cui siamo lì: questo fattore che sembra mantenere intenzionalmente mutevoli ed enigmatici i nostri scopi e che ci incalza con la sua domanda anche mentre rifiuta le nostre risposte” (4). Da tale indistinto desiderio deriva quel senso di inferiorità come mancanza che fonda il lavoro analitico aprendo ai voleri dell'anima. Il carattere processuale dell'interpretazione, l'aspetto di provvisorietà del momento interpretativo ed il senso di incertezza come fondamento della relazione costituiscono lo sfondo concettuale per alcune riflessioni sugli aspetti oscuri del lavoro analitico. Enfatizzare l'oscurità significa voler sottolineare lo scarto esistente tra il momento interpretativo nella sua accezione di spazio-tempo all'interno del quale la creatività del paziente e quella dell'analista si fondono in una reciproca creazione e tutto ciò che tale momento ha reso possibile.

L'assunzione del fenomeno interpretazione nella sua accezione più rara quale Kris ha definito la “buona ora analitica” (5), come quella situazione nella quale è possibile rag-gruppare gli elementi dispersi dando loro un significato che apre nuove prospettive, rinvia infatti alla frammentarietà insita nel lavoro analitico che ha consentito alla “buona ora” di essere tale.

(2) P.C. Racamier, S. Taccani, *Giochi di famiglia*, Tirrenia, Del Ceno, 1984, p. 29.

(3) A. Carotenuto, “La colpa psichica”, *Giornale Storico di Psicologia Dinamica*, 8, 1984.

(4) J. Hillman, *Le storie che curano*, Milano, Cortina, 1984, p. 114.

(5) E. Kris, *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Torino, Einaudi, 1977, p. 308.

(6) P.C. Racamier, S. Taccani, // *lavoro incerto*, Tirrenia, Del Cerro, 1986, p. 167.

Se lo "slegamento" (6) e abbattimento delle difese non esauriscono la ricchezza dell'oscurità cui prima accennavo, allora enfatizzare sui momenti della relazione che ho definito bui costituisce il tentativo di restituire al processo analitico la ricchezza della sua frammentarietà e alla storia clinica la ricchezza delle sue immagini, riconducendo il primo alle emozioni di ogni incontro e sottraendo la seconda al potere esclusivo della parola.

La conflittualità delle forze psichiche sembra essere insita alla nascita di ogni processo analitico e tutti i tentativi di eliminare l'angoscia che essa attiva comportano il rischio di perdere il contatto con la complessità della psiche. Il suggerimento di Jung di dimenticare, per un corretto atteggiamento analitico, quanto si sa o si crede di sapere costituisce l'invito più esplicito alla frammentazione come possibilità di ogni elaborazione successiva.

La necessità di annullare la memoria conferisce allora all'incontro quel carattere frammentario che la separazione successiva ad ogni seduta sottolinea ogni volta, aprendo alla possibilità di sopportare l'incertezza quale aspetto di ogni processo creativo. In tale apparente regolarità la scansione delle sedute attiva la "capacità di procrastinare" (7) come possibilità di investire il desiderio rendendo l'attesa sopportabile. Il piacere di desiderio è della stessa natura di quei piaceri che E. e J. Kestenberg (8) definiscono "di funzionamento". Mi sembra che siano questi ad accompagnare il lavoro analitico in quegli aspetti più scuri cui prima accennavo e che la loro progressiva comparsa segni le prime riconquiste del lavoro terapeutico.

(7) *Ibidem*, p. 174.

(8) E. e J. Kestenberg, "Contribution a la perspective générale en psychanalyse", in P.C. Racamier, S. Taccani, *op. cit.*, p. 143.

Essi vengono definiti dagli autori come piaceri intrinsecamente connessi al funzionamento stesso, sia questo psichicommentale e motorio. Come ogni piacere essi sono libidici, ma non conoscono scarica.

Un piacere di funzionamento entra in gioco anche nella creatività. Esso — osserva Racamier — "è senza dubbio un derivato dell'auto-erotismo primitivo che proviene da uno sviluppo ben riuscito" (9).

(9) P.C. Racamier, S. Taccani, *op. cit.*, p. 174.

La considerazione di Racamier si fonda su una visione della creatività che non rappresenta esclusivamente il risultato di una lotta contro la distruzione, come nella scuola kleiniana, ma soprattutto è il frutto di un "autoerotismo ben temperato nel senso musicale del termine" (10) in cui

(10) *Ibidem*, p. 174.

il piacere di rappresentare e quello di desiderare sono presenti. Le posizioni teoriche che distinguono tra auto ed etero erotismo vengono infatti dall'autore tacciate di eccessivo schematismo, in quanto non tengono conto a sufficienza che nella corrente narcisistica l'oggetto è normalmente incluso; dunque anche l'autoerotismo comprende l'oggetto nel piacere del desiderio; il suo funzionamento è legato all'inclusione dell'oggetto libidico nell'erotismo. Nelle nevrosi le possibilità di immaginare e di investire il desiderio stesso come piacere sembrano essere bloccati e l'attesa risulta insopportabile. La capacità di procrastinare pertanto appare della stessa natura della creatività in cui il piacere di funzionamento (derivato dell'autoerotismo primitivo) è in gioco e dunque il lavoro creativo non procura un piacere orgasmico, ma si attiene ad un livello di tipo preliminare. La modalità creativa cui Racamier fa riferimento è quella in cui si è rinunciato all'ideale dell'eroe, il lavoro è meno immediato e soggetto a numerosi ritocchi, non c'è un senso di trionfo euforico né una esaltazione maniacale, l'idea dell'Io è meno importante, la perdita della capacità creativa non comporta vissuti depressivi; è, per concludere, una situazione nella quale l'Io è in grado di scindersi e di porsi di fronte all'ambiguità tollerandola e contemporaneamente sviluppando una attitudine a differenziare.

In termini junghiani, attivare il processo di differenziazione significa aprire il cammino all'individuazione: differenziare comporta la assunzione del sentimento della diversità e una qualche impossibilità di adattamento.

Nel suo spirito critico Jung cercò di cogliere al di là del noto la presenza di qualcosa d'altro: in tale approccio scopri i complessi dotati di loro autonomia, aprendo così a una fenomenologia della psiche quale "campo autonomo di personalità multiple" (11) e portando in primo piano "l'impronta demoniaca delle immagini" (12).

Porre pertanto l'accento sui momenti bui della terapia più che il tentativo di restituirli alla luce mi sembra il porsi sulla linea indicata da Jung, nel senso di assumere un atteggiamento di rischio che riconosca alla "inferiorità psicopatica" (13) la dignità di un terreno di comprensione e di vivere, liberando le immagini insite nel fluire delle parole, l'autonomia dell'inconscio come insopprimibile e contemporaneamente inaccettabile.

(11) J. Hillman, "Il demoniaco come eredità di Jung", in *Presenza e eredità culturale di C.G. Jung*, VI Convegno CIPA, Milano, dicembre 1986, p. 48.

(12) *Ibidem*, p. 60.

(13) C.G. Jung, "Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti" (1902), in *Studi Psichiatrici, Opere*, voi. 1, Torino, Boringhieri, 1970, p. 17.

(14) P. Berry, "La mancanza che fonda", *Rivista di Psicologia Analitica*, 26, 1982, pp. 83-99.

Interrogandosi sull'importanza della madre nella patogenesi delle malattie mentali, P. Berry (14) prende in esame la Grande Madre della tradizione mitologica occidentale come descritta da Esiodo nella sua Teogonia: la proposta è di considerare il racconto come una immagine nella quale Gaia, la terra, sia data contemporaneamente a Caos, non sia cioè una forma da questo emersa, ma piuttosto ad esso compresente. È in ciò evidente il tentativo di tenere entrambi e perché ciò sia possibile occorre sostituire il racconto con un'immagine che esclude la sequenza temporale. L'artificio proposto ripara dal rischio di perdere uno a vantaggio dell'altra e il tenere insieme consente di cogliere le dinamiche esistenti tra loro in un reciproco rimando.

Le implicazioni riguardo all'interpretazione nella terapia sono qui evidenti, ma addentrarsi nelle riflessioni della Berry seguendone le immagini chiarisce meglio quanto vorrei sottolineare. Essere schernito dalle Muse per la sua umile condizione di uomo della terra provoca in Esiodo quella sensazione di vergogna che gli consente di divenire il poeta di una terra per la quale prova appunto vergogna. Nella sua esperienza psichica la terra accanto alla qualità di semplice materia acquista un carattere divino e diviene una terra dai molti livelli. La vergogna connessa al contatto con le proprie bruttezze apre alla "generati vita" della terra e da essa nasce la Teogonia.

Gaia nel culto primitivo è del resto legata sia alla vita, nella agricoltura e nella vegetazione, sia al regno degli inferi. In essa nessuna contraddizione esiste tra vita e morte: ad essa venivano sacrificati animali neri; il nero (l'oscuro, il depresso, il dolersi delle perdite, l'inesplicabile, l'ombroso, il peccaminoso) è sacro a Gaia. Sostenere le oscurità della terra consente allora di entrare in contatto con la patologia dentro di noi quale qualità archetipica insita nelle nostre origini.

Per liberarsi della esistenza materiale a cui Urano la costringe facendole tenere i figli nati dalla loro unione imprigionati in essa, Gaia progetta e attua la castrazione di Urano costruendo una falce di ferro, il metallo che è al fondamento della costruzione della civiltà. Attraverso il gesto distruttivo, Gaia recupera la propria parte insostanziale e le possibilità metaforiche.

È da tale aspetto negativo della madre che l'eroe cerca di liberarsi letteralizzando la negatività nei tentativi di dominio. Ma in realtà gli inferi sono "il regno del non-concreto; ... essi sono incolori" e il nero appartiene solo al mondo di superficie perché questo è il colore dell'esperienza che noi abbiamo di essi, "il nostro modo di penetrarli" (15). Se però si penetra in essi, se non ci si "aggrappa più alla luce anche il nero perde la sua tenebrosità" (16). Distinguere all'interno della relazione analitica fasi di luce quale la "buona ora", e momenti bui che questa prepara risponde alla necessità espositiva di differenziare ciò che nella realtà si manifesta, come accennavo all'inizio, quale processo di grande e delicata complessità. Analoga esigenza comporta la distinzione a proposito delle immagini e del racconto, della frammentarietà e della storia.

(15) *Ibidem*, p. 98.

(16) *Ibidem*, p. 98.

Il tentativo tuttavia è di sottrarre alcuni "gesti", che l'esperienza clinica consente di vivere nella loro ricchezza, al potere che l'interpretazione assume nelle storie cliniche. Per potere dell'interpretazione vorrei qui intendere quanto privilegia gli aspetti di costruzione e crescita, come successo della terapia, a svantaggio della frammentazione e della mancanza ritenute fallimento della cura. Tutto ciò mi appare connesso ad una tentazione di abbracciare certezze per restare lontani dal caos delle immagini.

La fretteolosità della trasformazione che blocca l'esperienza della vergogna, il mito della guarigione e la scarsa attenzione al sentimento di incertezza insito nella relazione, mi sembrano elementi lontani da una analisi che, per essere fedele alle proprie origini di strumento privilegiato di contatto con ciò che si manifesta quando la vita è sconfitta, riporta tutto nel fallimento. Così che ogni "errore della vita invece di essere riconvertito in pentimento diventi piuttosto l'accesso al fallimento, un'apertura verso il capovolgimento di tutti i valori" (17).

(17) J. Hillman, "Analisi e fallimento: tre approcci al problema", *Rivista di Psicologia Analitica*, 1, 1972, p. 218.